

Il giocatore di bowling

ROBERTO COTRONEO

SEGUE DALLA PRIMA

È

la faccia di Clemente Mastella, nato a Ceppaloni, provincia di Benevento, il 5 febbraio 1947. Professione giornalista Rai, in aspettativa, leader di un partito politico denominato Popolari Udeur, che alle ultime consultazioni elettorali ha raggiunto un modestissimo risultato. Ovvero: 534 mila voti alla Camera dei Deputati, e 477 mila voti al Senato della Repubblica. Ovvero esattamente l'1,4 per cento dei voti complessivi. Non supera lo sbarramento del 2 per cento previsto alla Camera, ma partecipa comunque alla ripartizione dei seggi in qualità di «miglior perdente» (ovvero la lista che ha raccolto il migliore risultato al di sotto dello sbarramento), secondo la norma prevista dalla legge elettorale in vigore. Ed elegge così 14 deputati, grazie anche ai deputati candidati per «diritto di tribuna» nelle liste dell'Ulivo. Al Senato invece supera lo sbarramento regionale del 3 per cento solo in Campania, Basilicata e Calabria e si creano le condizioni per l'assegnazione di 2 seggi in Campania ed 1 in Calabria. Proprio Mastella viene eletto al Senato. Questa è la cruda realtà dei numeri. L'Udeur non è un partito nazionale, supera a malapena l'1 per cento dei voti nazionali. Non esiste in gran parte delle regioni d'Italia, a parte la Cam-

pania, e in particolar modo le province di Benevento e di Avellino. Ora un partito di questo genere può avere un ministero importantissimo, quello della Giustizia, e decidere la sorte di milioni di cittadini che hanno votato questa maggioranza e questo governo. Al di là delle ironie, del colore, degli aneddoti e delle storie su Mastella, delle inchieste dei magistrati, degli arresti domiciliari, delle comparsate a Porta a Porta, delle irrituali conferenze stampa, la realtà è questa. E la domanda è semplicissima: esiste un paese del mondo civile, un paese occidentale, democratico, con una cultura istituzionale e parlamentare consolidata, dove è accaduto e potrebbe accadere tutto questo? La risposta, senza giri di parole, e senza distinguere, è una: no. Ma c'è una seconda domanda: esiste un paese, sempre nel mondo civile, dove il capo di un partito regionale e marginale in pieno dibattito sulle riforme, mentre si cerca di ricucire tra maggioranza e opposizione un dialogo difficilissimo sul futuro del nostro paese, può permettersi di buttare tutto all'aria come fosse un giocatore di bowling e il governo di cui fa parte soltanto dei birilli? La risposta è ancora una volta una soltanto: no. Esiste un paese normale dove il capo di un partito piccolo, troppo piccolo, può portare a una crisi politica che significa tornare alle elezioni dopo due anni, con ripercussioni sull'economia e sul futuro dei cittadini? Esiste un paese dove questo leader ha anche il coraggio di andare in una popolare trasmissione televisiva a esporre le sue ragioni senza essere

sforato dal dubbio di apparire oscuro e ambiguo, se non smaccato e platealmente in cattiva fede? Perché non c'è dubbio che la vicenda giudiziaria che lo vede protagonista con la sua famiglia possa essere dolorosa e complessa, ma tutta la

frequente: si era dimesso da ministro della Giustizia. Intendiamoci: dimissioni inevitabili, ma comunque date. E allora, si sono chiesti tutti in queste ore: cosa è cambiato, cosa è accaduto? Chiederselo e trovare una risposta fa parte del lavoro di

governo che esprimevano dei dissensi reali, e se dietro i dissensi c'erano manovre di potere, erano manovre di partiti veri o di correnti di partito che avevano peso, seguito e rappresentanza. Altro che l'1,4 per cento.

Ma qui è più importante interrogarsi sul perché siamo vittime di un sistema che può mandarci a fondo con soltanto 530 mila voti o poco più. Qui è tremendo chiedersi il perché le riforme, qualcosa che sembrava finalmente cominciato, tra mille difficoltà e ritrattazioni possono fermarsi per le bizze, ma soprattutto i calcoli di qualcuno che rappresenta se stesso, la sua famiglia e i suoi amici della zona di Benevento. Cosa abbiamo sbagliato se può accadere questo? Oggi come in futuro: perché tornare al voto in questo modo, con questa legge elettorale, significherebbe affidare i nostri destini a tutti i Mastella d'Italia.

Ma soprattutto al di là di tutti i legittimi dubbi su un comportamento così incoerente: fino a che punto l'irresponsabilità, il calcolo delle piccole convenienze, l'ossessione per il particolare, la miopia localistica sarà premiata e sarà tollerata da un elettorato stanco di sopportare ricatti e calcoli fin troppo torbidi che finisce per pagare di tasca propria? Ma soprattutto: come si fa a tollerare tanto disprezzo e per il futuro di questo paese? Ed è proprio sicuro Mastella e tutto il centro destra che andate a elezioni senza riforme non li porti a una clamorosa sconfitta elettorale da parte di un paese ormai incattivito ed esasperato dai giochetti di potere?

roberto@robertocotroneo.it

Esiste un Paese, nel mondo civile, dove il capo di un partito marginale può permettersi di buttare tutto all'aria come fosse un giocatore di bowling e il governo di cui fa parte solo dei birilli? La risposta è una: no

maggioranza, a cominciare dal presidente Prodi aveva espresso a Mastella la solidarietà. E Mastella stesso aveva compiuto un gesto corretto e come sappiamo bene, non troppo

chi si occupa di retroscena politici. Siamo una Repubblica che dal dopoguerra a oggi di crisi di governo ne ha viste molte, tutte diverse, a volte non proprio limpide. Ma erano crisi di



Sviluppo e investimenti per uscire dalla bufera

LAURA PENNACCHI

SEGUE DALLA PRIMA

Potrà sembrare paradossale, ma in una situazione in cui abbondano gli elementi di paradosalità come quella del calo nei mercati azionari mondiali è, al contrario, salutare pensare di rimettere al centro dell'agenda politica e culturale le questioni strutturali della crescita e specificamente le problematiche dell'innovazione come motore dello sviluppo. Il ribasso delle borse, infatti, colpisce anche economie con solidi «fondamentali» come quelle europee (dove le perdite sono arrivate a superare il 7%) perché è provocato dai timori di recessione mondiale e, a loro volta, tali timori sono connessi alle caratteristiche del modello di crescita economica seguito negli Usa dal 2001, basato più sulla finanza che non sulla produzione e l'innovazione e, per di più, una finanza con molti elementi speculativi. La frenata delle borse cade in un contesto evolutivo dell'economia mondiale segnato dalla complessità della situazione economica americana. Che la recessione, per alcuni già in atto negli Usa per altri attesa per la seconda metà del 2008, duri solo un paio di trimestri o che essa possa essere più intensa e più estesa nel tempo, le previsioni sono state tutte riviste al ribasso anche per l'economia mondiale, poiché il concorso alla crescita totale di paesi emergenti come l'India, la Cina, la Russia, il Brasile (pari nel 2007 a più di un terzo del totale) non riuscirà a compensare l'ipotizzata riduzione della forza di traino dell'economia americana. Quest'ultima, d'altro canto, si sta rivelando come il vero epicentro delle sorgenti di instabilità che oggi permeano tutto il mondo. La crisi esplosa in agosto nei mercati finanziari con le turbolenze dei subprime ha fat-

to emergere qualcosa di molto profondo generando, dopo anni di sovrabbondanza di liquidità, una sua singolare carenza. Malgrado la ripetuta azione a sostegno delle Banche Centrali, mentre il contagio si estende al mercato delle riassicurazioni dei bond a rischio e a quello delle carte di credito, preoccupa lo stato di salute delle banche, le quali da una parte stentano a finanziarsi a breve, dall'altra sono costrette a difendere il proprio capitale, dall'altra ancora vedono interrotti i rubinetti del lucroso mercato delle cartolarizzazioni. Le fonti di instabilità hanno fatto degli Usa il paese al tempo stesso più ricco e più indebitato del mondo, in grado di rischiare più di due terzi dei flussi netti di capitale internazionali. Al suo interno si legano e si avviano il clamoroso deficit pubblico - dovuto per metà ai tagli fiscali a vantaggio dei benestanti, per metà alla spesa per la guerra all'Iraq - creato dall'amministrazione Bush (poiché l'attivo di bilancio del 2% lasciato in eredità da Clinton è stato totalmente dissipato), gli squilibri della bilancia commerciale, l'elevatissimo indebitamento di tutti gli operatori privati (famiglie e imprese), il sostegno alla crescita economica fornito da successive attivazioni "drogata" della borsa e l'alimentazione di «bolle speculative» - nella seconda metà degli anni '90 quella mobiliare, più di recente quella immobiliare -, la manovra dei tassi di interesse e la svalutazione del dollaro. Proprio alla riattivazione borsistica ha concorso la condotta di Greenspan, il quale parlò di «suberanza irrazionale» della Borsa, senza però fare molto per contenerla, il che gli valse l'accusa di

Stiglitz: «Poteva prendere delle iniziative per attenuare il fenomeno, ma scelse di non farlo. Al contrario parlò a lungo della nuova era di grande produttività diventando uno dei tifosi della bolla». La circostanza sconcertante che negli ultimi anni il paese più ricco sia diventato anche il maggiore debitore globale del mondo sottende un più generale processo di indebitamento, causa ed effetto delle onde che attraversano i mercati finanziari, del resto all'uoop deregolamentati e tuttavia sconvolti da periodiche crisi. Poiché l'economia reale si mostra non in gra-

Tutto ciò si connette - insieme all'andamento dei prezzi delle materie prime, in particolare del petrolio che aveva raggiunto quota 100 e oggi viaggia intorno ai 90 dollari al barile - alla svalutazione del dollaro, l'altra faccia di un'inconfessata «guerra valutaria», di cui hanno risentito soprattutto i paesi europei nella difficile fase di riassetto economico e istituzionale seguita all'adozione della moneta unica. Questo è il quadro in cui l'Europa e l'Italia debbono muoversi: esse dovrebbero districarsi tra le difficoltà, ma anche cogliere le opportunità che una fase così

ro) può assicurare vantaggi economici come maggiori investimenti in Europa da parte di Cina e di paesi emergenti (anche attraverso quei Fondi sovrani che segnalano la persistente importanza dell'intervento pubblico). La forza e la preveggenza degli inventori dell'Euro vanno sviluppate pena il loro deperimento, soprattutto attraverso la politica economica e quella scientifica e tecnologica. Rafforzare le politiche pubbliche a scala europea è vitale per utilizzare pienamente la forza della domanda interna europea, nella sua componente consumi (circa 500 milioni di persone vivono nell'Unione Europea allargata) e nella sua componente investimenti, specie in Ricerca e Sviluppo, nelle infrastrutture e nelle grandi reti. Si tratta di utilizzare l'Euro non solo come strumento di stabilizzazione, di neutralizzazione degli squilibri di origine esterna all'area e di contrasto dell'inflazione - obiettivi che hanno portato a dare alla Banca Centrale Europea (Bce) un ruolo senza paragoni nei sistemi democratici contemporanei - ma anche come strumento di rilancio della crescita e pertanto di esplorazione, in una logica integrata, delle possibilità di ricollocazione sulle frontiere tecnologiche (così aiutando anche le ristrutturazioni e le riconversioni industriali) e di identificazioni di linee di nuovo sviluppo comuni e cooperative per i paesi membri. In poche parole l'ispirazione del «piano Delors», con lo scopo primario di sostenere un processo di investimenti specificamente destinato all'innalzamento della produttività, a partire da scienze della vita, dell'informazione, della materia, energia e trasporti, assetto urbano, riqualificazione ambientale, settori a redditività differita e tipicamente bisognosi di finanziamenti di non breve termine.

Per districarsi tra le difficoltà ma anche cogliere le opportunità l'Italia dovrebbe affiancare alla politica redistributiva in atto una dinamica volta a sostenere produzione investimenti, nuove tecnologie

do di convalidare l'eccesso di finanza e di aspettative di rendimento che si è lasciato maturare, le crisi finanziarie (con contorno di enormi speculazioni e di singoli, giganteschi scandali) sembrano aver puntato sulla capacità di trascinamento dei mercati finanziari, capacità che - senza curarsi del rischio di creare successive, nuove «bolle speculative» - è stata attivamente alimentata dall'amministrazione Bush anche attraverso la detassazione dei dividendi azionari e l'abbandono della politica del dollaro forte.

Governo tecnico purché serva

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

Intantoché l'Italia sarà una democrazia parlamentare, senza nessun raffazzonato marchingegno di elezione diretta del capo del governo, le esigenze poste da Prodi dovranno essere rispettate. Purtroppo, nel passato lo sono state pochissimo, spesso più per qualche secondo fine che per rispetto della Costituzione. Fra le soluzioni parlamentari alla crisi che è comunque da considerarsi già aperta, non si trova necessariamente l'immediato ritorno alle urne. Infatti, la Costituzione italiana specifica che può nascere qualsiasi governo purché abbia la fiducia delle due Camere e che lo scioglimento del Parlamento viene deciso dal Presidente della Repubblica «sentiti i Presidenti delle Camere» i quali dovrebbero comunicargli l'esistenza di una maggioranza operativa in entrambi i rami del Parlamento. Qui si trova lo spazio, perfettamente costituzionale, per la formazione di un governo istituzionale oppure tecnico (non sono la stessa fattispecie), ma non democristiano-balsare. Naturalmente, se, da un lato, le componenti dell'Unione non lo votano, nessun nuovo governo è possibile. Allo stesso modo, se i quattro partiti del centro-destra, anche in ordine sparso, non convergono su una compagine di governo sostenuta almeno in parte dall'ex-Unione, il Parlamento non riuscirà a dare vita ad un altro governo e toccherà a Prodi condurre il paese a nuove elezioni. In verità, sembrerebbe essere questa la preferenza di Prodi che mi pare si scontri sia con le aspettative di Veltroni sia, quel che più conta, con le preferenze, non personali, ma istituzionali, del Presidente della Repubblica. Dovrebbe essere del tutto evidente e accertato che, a referendum incombente, il Parlamento italiano non ha saputo, a causa di veti e di egoismi incrociati, produrre un testo chiaramente migliore dell'attuale legge proporzionale con maldestro premio di maggioranza e altrettanto chiaramente non tagliato su misura per nessuno, neppure per i partiti a «vocazione maggioritaria». La dichiarazione solenne di Napolitano in occasione della cripta del febbraio 2007 obbliga, però, prima che possano venire indette elezioni anti-

pate a rivedere in maniera, magari non ottimale, ma decente, la legge elettorale vigente. La reciproca sfiducia fra i due schieramenti e, persino, fra ciascuna componente al loro interno, suggerisce che anche al fine di formulare e fare approvare quella sola, ma indispensabile, riforma, è imperativo dare vita ad un governo, forse tecnico, forse istituzionale, quasi certamente a termine, altrimenti non potrebbe avere neppure una limitatissima fiducia dal centro-destra. Esistono due interessanti, ma probabilmente irripetibili, precedenti. Il governo Ciampi, nato sull'onda del referendum elettorale (ma non solo) del 1993 venne chiamato dal Presidente Scalfaro a sovrintendere alla scrittura della nuova legge elettorale e a preparare una legge finanziaria decente. In quel periodo, Napolitano era Presidente della Camera dei Deputati. Anche grazie all'apporto di autorevoli personalità, Ciampi adempì con successo al suo compito e lasciò allo scadere di un anno. L'altro esempio è quello del governo guidato da Lamberto Dini (gennaio 1995-febbraio 1996). Meno autorevole quanto alla sua composizione, Dini rese un ottimo servizio al paese con la riforma delle pensioni, ma si arenò sul terreno istituzionale. Il problema attuale non è forse tanto che manchino le personalità anche istituzionali per guidare un nuovo governo tecnico quanto che gli eventuali «tecnici», dotati di competenze elettorali e economiche, sui quali si potrebbe fare affidamento sembrano tutti troppo schierati, se non addirittura chiaramente impegnati nel perseguimento di loro obiettivi politici e personali. Eppure, dalla crisi in cui è precipitata la classe politica parlamentare non si può che uscire stimolando la parte migliore di quella stessa classe a tenere comportamenti «sistemici» e individuando fuori di essa coloro che abbiano a loro volta una visione sistematica. Non resta che fare molti auguri al Presidente della Repubblica. Il compito di Napolitano risulta alquanto più difficile di quello, a suo tempo svolto egregiamente, di Scalfaro. Ma non c'è ragione di pensare che Napolitano non saprà suggerire la soluzione più adeguata, vincendo le troppe deprecabili resistenze personalistiche.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattore Capo Paolo Branca (centrale)</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione</p> <ul style="list-style-type: none"> ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 ● 20124 Milano, via Antonio da Riccanate, 2 tel. 02 89698110 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499 		<p>EU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marcucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Francesco D'Etore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscritta al Tribunale di Roma. Il contenuto della legge elettorale di questo giornale è stato approvato dal Consiglio di Amministrazione il 7 agosto 2007. Per informazioni rivolgersi al giornale via Benaglia, 25/26 Roma, 00153.</p> <p>Certificato n. 6237 del 11/12/2007</p> <p>Stampa</p> <p>Fac-simile</p> <ul style="list-style-type: none"> ● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI) ● Litosud via Carlo Presenti 130 Roma ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari <p>Distribuzione</p> <ul style="list-style-type: none"> ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 <p>Publicità</p> <ul style="list-style-type: none"> ● Publikompass S.p.A. via Caracciolo, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550 <p>La tiratura del 22 gennaio è stata di 133.305 copie</p>	
--	--	---	--